

# Il Palio di Siena di Idilio Dell'Era

Il 2 luglio, quando si miete il grano e sulle crete rosse invaniscono le cicale, e il 16 di agosto che il grano è già nei sacchi e pare che sia passato un angelo luminatore a raccogliere l'ultima spiga d'oro, a Siena si corre il Palio. Due date, a scadenza di poco più di un mese, per un identico spettacolo.

La maggiore campana della città che ha il nome della Vergine Assunta e che il popolo chiama 'assunto', ne dà l'annuncio quattro giorni prima. Dall'alto della Torre del Mangia, splendido giglio marmoreo, Assunto chiama a raccolta come ai giorni delle grandi consulte. E un brivido passa nell'aria e sui volti a quei tocchi prolungati, profondi, monocordi, insistenti. Riappare di colpo un mondo remoto e glorioso, tenero di poesia e di fede, acceso di risse e di svanite grandezze.

Ché il Palio non è che una simbolica corsa attraverso la storia di una delle più superbe Repubbliche che abbia avuto l'Italia, una fuga fantasmagorica di brio e di costume per ritrovare una giovinezza ricca di tesori d'arte e di fede, d'entusiasmi e di devozioni, ancorata sulle rive dell'Arbia: non è, in definitiva, che uno spettacolo di ringraziamento

alla Madonna per la vittoria ottenuta sui Fiorentini a Monteperti il 4 settembre del 1260.

Tra le manifestazioni folcloristiche e devozionali del Medioevo è certo la più riassuntiva e significativa. In essa si compendia il misticismo affocato, generoso e romantico, la dedizione incondizionata alla Madonna, un senso cupo di fatalismo nella sfida, lo sfarzo e la ricchezza raggiunta dai capitani e dai

« mercadanti » dopo la vittoria di Monteper-  
ti, l'eleganza e l'effemi-  
natezza di costumi, di  
capigliature, di sete e  
di merletti, l'allegoria  
nuda e rude delle lan-  
ce e delle spade, e quel-  
la morbida e faunesca  
che ondeggia nei colo-  
ri delle bandiere o in-  
segne delle Contrade.  
Le quali Contrade non  
erano che le antiche  
compagnie militari,  
raggruppate, con mu-  
tato nome, nella spe-  
ranza di tornare a com-  
battere. Senonché, ca-  
duta la Repubblica nel  
1555, divennero enti  
moralì sotto lo statuto  
emanato da Beatrice  
Violante di Baviera,  
che nel 1729 era la go-  
vernatrice della città.

Delle cinquantano-  
ve Contrade che Siena  
vantava ai suoi tempi  
non rimangono al pre-  
sente che diciassette,  
delle quali tre per di-  
ritto e sette tirate a  
sorte partecipano alla  
corsa, le altre sette al

corteo o passeggiata storica. Ogni Contrada possiede  
la sua chiesetta e la propria sede a questa annessa,  
dove si conservano i costumi per lo storico corteo,  
i drappelloni ovvero i pali vinti, le belle pianete ri-  
camate appese in vetrina come biondi grappoli d'uva  
chiantigiana, i calici d'argento, gli ostensori, gli *ex*  
*voto*, i diplomi di benemerenze, i verbali delle adu-  
nanze, i registri di amministrazione dei beni mobili



e immobili. C'è poi in ogni Contrada una piccola stalla per il cavallo designato alla corsa: una stalletta-museo con la mangiatoia e l'altarino di Sant'Antonio Abate.

Le chiesine di Contrada giacciono per lo più alla periferia, infrascate in un orto o sbocciano su una piazzola deserta fra i mattoni spighiti di erba o sbucano su un crocivia da cui spunta la vetta azzurra di un cipresso: restano quasi sempre chiuse e silenziose. Ma nell'imminenza del Palio si rianimano all'improvviso: è allora un brulichio di gente come di api intorno alla regina. Di gente che convocata al suono della campana tiene adunanza, chiacchiera, discute insieme ai componenti del Seggio. Siccome in ogni Contrada vige il più perfetto sistema democratico, quando si appros-



sima la corsa, ossia il pericolo, si nomina un capitano del popolo che viene a sostituire il Seggio e, con due o più collaboratori detti 'mangini', diventa, di punto in bianco, il dittatore. Egli è incaricato a provvedere a tutto, ma specialmente a condurre o trattare i patti segreti, ossia 'i partiti', giocando di astuzia per trarre dalla sua i fantini delle Contrade avversarie, corrompendoli con promesse di denaro. È il capitano del popolo che allestisce intorno a sé

il drappello di alfieri, tamburini, figuranti, barbareschi, palafrenieri.

I capitani risultano ogni volta in numero di dieci: sono imponenti e marziali nelle loro armature scintillanti. Quattro giorni prima del Palio, essi scelgono i cavalli che il Sindaco, davanti al Palazzo civico, consegna, per sorteggio, alle Contrade. Se il cavallo morisse durante le prove, la Contrada si asterrà dalla corsa e farà la comparsa sul campo vesti-



*Niobio*

ta a lutto, le bandiere ammainate e i tamburi senza corde. Spetta ai capitani e ai 'mangini' prescegliere il fantino il quale, prima, di solito, era un buttero della Maremma; ma da quando la Maremma è divenuta terra di trattori, i fantini sono tutt'al più domatori di cavalli, spesso cavalcatori improvvisati che inforcano con eguale disinvoltura la groppa nuda di un buttero e la sella lustrente di una motocicletta. Non mancano tuttavia abili e appassionati cavalcatori; specie se provengono dalla campagna romana. Poche ore prima del Palio, al rullo dei tamburi, in una fantasmagoria di elmi e di bandiere il cavallo lo si porta in

chiesa, dove l'officiante con l'aspersorio impugnato in aria, formula l'augurio: « Va' e torna vittorioso »; mentre in Piazza del Campo, all'imbocco del Casato e alla scesa di San Martino, gl'invidiosi della Contrada avversaria tracciano, con la punta di una scarpa, crocelline di malaugurio sul selciato di terra tufacea.

Al cavallo vincitore vengono tributati onori quali nemmeno Caligola sapeva escogitare: lo si abbraccia, lo si ricopre di baci, lo si gualdrappa di seta e lo si porta in trionfo per tutta la città. Per settimane e settimane parteciperà alla festa della vittoria nel rione illuminato e imbandierato, su un trono di tavole che sembra una nave galleggiante fra cielo e terra. Tanto i cavalli che i fantini hanno strani soprannomi intonati del resto a quelli delle Contrade. Mentre, infatti, queste si chiamano l'*Aquila*, l'*Oca*, la *Pantera*, la *Tartuca*, la *Lupa*, la *Chiocciola*, il *Leocorno*, il *Nicchio*, la *Giraffa*, l'*Istrice*, il *Bruco*, il *Drago*, l'*Onda*, la *Selva*, la *Torre*, il *Montone*, la *Civetta*, i fantini sono passati nella storia del Palio coi soprannomi di *Pappio*, *Rosso di spillo*, *Polvere*, *Bachera*, *Pietro il Totto*, *Ganascia*, *Mezz'etto*, e chi sa quanti ne scaturiranno ancora strada facendo!

L'indole vivace e indipendente del popolo senese risale ai tempi di Tacito il quale racconta che « Manlio Patruito dell'ordine senatorio si querelò in Senato di essere stato picchiato e preso a pugni nella città di Siena dalla classe della plebe, conseziante quel magistrato. Né qui terminava l'ingiuria ricevuta dal romano senatore perché, dopo essere stato dai Senesi battuto, questi gli fecero cerchio e a similitudine di un morto, lo ossequiarono con piagnistei e lamenti e con molti altri scherzi e contumelie ingiuriose per tutto il Senato ».

Un altro elemento della stramberia dei Senesi è legato alla storia della Torre del Mangia. Durante il Medioevo i magistrati del governo della città erano obbligati per tutto il tempo che stavano in carica a restare rinchiusi nel Palazzo Pubblico dove discutevano, rissavano (la mattina in Piazza del Campo c'era sempre qualche morto buttato giù dalla finestra del Comune) mangiavano e dormivano. Pare anche che mangiassero con appetito e che aspettassero con ansia l'ora del pranzo, la quale ora era suonata a martellate sul campanone da un automa di bronzo avvitato in cima alla Torre:

*Quando suona la campana  
che dice: Mangia! Mangia!  
in Palagio e in ogni casa  
si distende la tovaglia.  
E ognun dice: Mangia! Mangia!*

A Mencherello, il capo provvigioniere del Palazzo Pubblico, quell'automa venne a noia. Salì sulla torre, allentò, più che poté le viti che tenevano insieme la statua, discese e aspettò tranquillamente mezzogiorno. A mezzogiorno in punto il Mangia, nel suonare, venne in Piazza tutto di scoppio. Il campanone dal colpo rimase incrinato e la gente cominciò, sentendolo, a cantare:

*Fatto il Campanone è ròco!  
Ora che il pover Mangia  
è ruzzolato in Piazza,  
non più suona il: Mangia! Mangia!  
Buona a pena è la campana  
a sonare il coprifuoco.*

Costume questo di suonare il coprifuoco che usa anche oggidì.

Il carattere religioso del Palio tuttavia è palese anche all'occhio più profano. Il drappo o drappellone, infatti, per il quale corrono e si battono i fantini, a suon di colpi di nerbo di bue, porta sempre dipinta l'immagine della Vergine, e di luglio viene

esposto nella Basilica della Madonna di Provenzano, e di agosto nel candore del Duomo dinanzi alla Madonna del Voto. Inoltre, memori del pericolo a cui andavano incontro e del vecchio adagio medioevale « il pugnale e l'olio santo », i fantini di una volta, il giorno del Palio, di buon'ora ascoltavano la Messa detta per loro nella cappellina di Piazza del Campo e devotamente si comunicavano. Questa Messa si celebra tuttora, ma nessun fantino l'ascolta più.

È subentrato un qualche cosa di profano e di mondano a sgualcire l'anima del Palio, il quale però

mantiene immutato il suo folclore e si svolge in un crescente delirio di giaculatorie e d'imprecazioni, di trepide attese e di follie, e talvolta finisce addirittura a legnate. Nel giorno della gara, pertanto, la bella addormentata posta sui tre colli è tutta un suono di campane, un rullar di tamburi, uno scintillio di bandiere che sventolano dalle viuzze delle Contrade, dai terzi, dalla facciata del Comune, dalle navate delle chiese, un aleggiar di drappi e di damaschi, e la Piazza del Campo sembra un enorme cesto di fiori a primavera dove canta il genio di Iacopo della Quercia.

Questa luminosa conchiglia di mattoni spinati, di colonnini e di marmi, è combinata in modo che tutte le undici strade della città, strette, ripide e tortuose, convergono qui a scaricarsi e ad annullarsi in una apertura di cielo sorridente. E pel Palio sembra un pelago di teste, di palloncini e di bandiere, e le strade appaiono come bigi e bruni fossatelli che seguitino ad affluire per ore e ore con una lentezza prestabilita.

Un'ora avanti il tramonto, quando cioè lo spettacolo comincia, la Piazza è stracolma: stracolme le ringhiere addossate ai palazzi, a girotondo: la moltitudine fa ressa invadendo gli staggioli, su su fino ai tetti, o si arrampica a cavalcioni sui merli delle torri, sui beccatelli, sui comignoli o si spenzola dalle altane. Non rimane, tra la Piazza e i posti di ringhiera, che la pista sgombra, gialla di terra, metà nel sole e metà nell'ombra. E, Assunto, dall'alto della Torre suona con la sua voce grave di anni, mentre i colombi muraioli volteggiano e non trovano più dove posarsi insieme alle rondini.

Il Palio, di cui il popolo è insieme autore, attore e regista, si può definire, a questo punto, una rappre-



sentazione semisacra in tre atti: il giuoco delle bandiere, la passeggiata storica, la corsa. Il giuoco delle bandiere che apre il solenne corteo storico è il momento più lirico e brioso. S'avverte in quella pausa un'aria antica, repubblicana e popolana, una insidia faziosa e festevole insieme. È il gesto del cavaliere che getta la sfida al rivale, lieto di affidare poi alla sorte la sua bravura.

Nessuna piazza al mondo, nella ora che gli alfieri cominciano a sfilare dalla via del Casato, è così ricca di colori come la Piazza del Campo. Colori cupi o tenui e fuggitivi, quasi

lanciati in alto a baciare le trifore e i terrazzi, dal suono delle chiarine e della martinella che squilla dal Carroccio, dal rullo dei tamburi e dall'incalzante clamore della folla che pare un campo di grano spinato.

Apri il corteo storico una fila di putti inghirlandati di alloro e di mortella: vengono i mazzieri del Comune, il vessillifero a cavallo col palafreniere e la balzana, i trombetti e i musici di Palazzo dalle chiarine esili e lunghe e biondegianti come fistole di biade, i Capitani, le Podesterie, i paggi con lo scudo e spada; seguono le rappresentanze delle Contrade coi loro alfieri, capitani in assetto di battaglia, valletti, figurini, cavalli, fantini, barbareschi; infine, trainato da quattro enormi candidi buoi infioccati di rosso, dal giogo dipinto di cinabro, si avvanza il Carroccio con l'orifiamma del Comune e il Palio per il vincitore.

Terminato il corteo, lo sparo di un mortaretto annunzia l'uscita dei cavalli dal Comune. L'inebriamento della folla diventa una testa di Argo con mille occhi fissi in fronte. Succede un attimo di silenzio: i cavalli, conforme alla busta di sorteggio, entrano al canapo impippiati di biada e di zozza, lustri, inquieti, balenanti. Un momento di sospensione irrequieta, la caduta del canape e una fuga all'impazzata dei dieci barberi nel gorgo degli spettatori. Un urlo immenso scroscia dalla piazza e dai tetti, dilaga, incalza, cresce e decresce. È la romba popolare forsennata di delirio, di amore e di rancore. Un attimo, un'eternità dopo la quale, all'ultimo scoppio del mortaretto, si stracciano le voci e mentre sulla pista si raccattano i cavalli scossi e i fantini fracassati, non restano che i canti della Contrada vittoriosa a cui fanno eco giu-

bilando le Contrade alleate.  
E non si scorge, nella gran  
pattuglia che trionfante si  
avvia a cantare il *Te Deum*  
nella casa del Signore, che  
il drappellone con la Vergi-  
ne tenuta in alto in segno  
di trionfo.



e del  
(Selva)  
ans le

